

*Sinistra storica e nuova sinistra. Cultura e memoria*, in "Il presente e la storia" (Rivista dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia), numero 53, I semestre 1998.

## **Sinistra storica e nuova sinistra. Cultura e memoria.**

*Sergio Dalmasso*

### 1. *La necessità di un «nuovo paradigma»*

La sinistra, in tutte le sue componenti, ha vissuto, negli ultimi anni, un totale abbandono della memoria storica.

Il crollo del «socialismo reale» ha coinvolto qualunque idea di cambiamento e di trasformazione. Emblematico lo scioglimento del PCI, avvenuto in chiave liberaldemocratica, che ha trascinato con sé non solo errori, ma anche un grande patrimonio di lotte, battaglie, sacrifici, speranze che ha costituito, dalla Resistenza in poi, una società nella società, una epopea di massa.

La sconfitta, il lutto non hanno avuto, però, sufficiente elaborazione autocritica. Una riflessione compiuta, capace di investire tutta la storia del movimento operaio, in tutte le sue matrici, è stata sempre sottovalutata, rimandata, elusa.

Al contrario, il capitalismo ha ritrovato slancio e capacità innovativa, ha modificato la situazione internazionale e quella sociale dei singoli paesi, i termini stessi dello scontro fra le classi. La mentalità diffusa, il senso comune, la cultura veicolata dai grandi mezzi di informazione di massa propone la «fine della storia», la convinzione che il sistema esistente sia l'unico possibile, l'assolutizzazione del privato. Contemporaneamente sono scomparse le forze antagonistiche, i progetti alternativi, i valori a questi legati. Si è infranto il legame fra condizione individuale e collettiva, fra autodifesa delle personali condizioni di vita e trasformazione sociale, fra rivendicazione economica e democrazia sociale.

L'intreccio fra il trionfo della logica capitalistica e la sconfitta delle forze alternative è esplosivo e lacerante. I paesi dell'ex socialismo reale vedono crollare le poche garanzie sociali, anche nei maggiori paesi capitalistici vi è un progressivo peggioramento del *welfare*, si aggrava il divario centro/periferia, si moltiplicano le guerre locali (ricordiamo che in coincidenza con la caduta dell'URSS, analisti e forze politiche avevano ipotizzato un periodo di pace capace di risolvere i grandi problemi del mondo), esplodono le questioni ambientali.

In questo quadro, la sinistra rifiuta un ripensamento critico radicale, non affronta i temi epocali, ancora lasciati a pochi intellettuali, non sa ovviare alla frammentazione, all'approccio politicistico (di un ceto professionale) ai problemi globali.

Un rilancio politico-strategico può avvenire solo dalle grandi problematiche. Una sinistra alternativa può iniziare a ricostruirsi solo elaborando un «nuovo paradigma» che abbia al suo centro i temi dell'ambiente, della pace, internazionali.

Su questi ultimi occorre comprendere il perché della caduta frontale del pacifismo, della sua incapacità di analizzare le situazioni specifiche, di avere una strategia davanti all'affermarsi di un imperialismo italiano (guerra del Golfo, Somalia, Albania), di dare continuità alla mobilitazione sviluppatasi in occasione della guerra del Golfo, di far uscire dalla settorialità le battaglie contro il nuovo modello di difesa e per l'obiezione di coscienza. La mancanza di una vera «centralità internazionalista» è, comunque, uno dei maggiori limiti, politico-culturali, della sinistra interna.

Sull'ambiente, continua l'incapacità di controllare in senso democratico la deriva dei processi materiali (il dissesto della natura, il degrado del pianeta che vanno di pari passo con il crescente iperliberismo dell'economia). Solo piccola parte del movimento ambientalista riesce ad assumere questi temi e a farsene carico, ad uscire anche qui da analisi ed azioni frammentate. Parallela l'incapacità di governare «in senso ecologico» i processi simbolici, antropologici, la mente, la coscienza, da cui il progressivo incattivimento della società, l'affermarsi dell'aggressività, della xenofobia.

Anche da qui la progressiva depoliticizzazione di individuo e masse, la nascita, invece, di «miti eroici», lo sviluppo dell'istinto gregario, l'accrescersi del legame verticale con il capo, la rottura del legame orizzontale, di comunità, presente solo in senso regressivo, come dimostrano le destre e i fenomeni leghisti.

Anche per questi motivi, un lavoro politico oggi, implica una profonda rifondazione culturale, una progettualità che sia anche analisi del proprio passato, della propria storia, la capacità di ripensare integralmente l'idea di cambiamento, una strumentalizzazione (circoli, associazioni, riviste ... ) volta non tanto a dare certezze, quanto a sollecitare nuove risposte a nuovi problemi.

## 2. La stagione dei movimenti

Il revisionismo storico ha causato una profonda umiliazione della generazione partigiana, per anni ignorata e per anni soggetta ad una errata imbalsamazione retorica. Anche le lotte della seconda metà degli anni sessanta, il «biennio rosso» 1968-69, le grandi trasformazioni politiche, sociali e di costume dei primi anni settanta sono accomunate in una generica condanna che chiede a parte consistente di una generazione di vergognarsi di tutto quanto ha detto, fatto, pensato, sperato. In questa campagna, spesso veicolata da Tv, giornali, riviste e divenuta quasi senso comune, si distinguono con particolare virulenza tanti ex, passati da militanze «rivoluzionarie» al peggiore anticomunismo (Ferrara, Vertone, Liguori, Mughini ... ). Insufficiente e sempre sottovalutata la risposta, fornita da poche energie politiche ed intellettuali.

Eppure, l'Italia ha vissuto una importante «stagione dei movimenti», nata in sincronia con quanto accadeva nel mondo intero, ma caratterizzata da una maggiore durata, da un prima ed un dopo che rendono specifica la situazione italiana.

Per uno studio ed una riflessione su questa stagione, occorre evitare limiti di analisi, schematismi e riduzioni, riproducendo divisioni schematiche tra «primato del partito o dei movimenti»<sup>1</sup>.

La nuova sinistra in Italia non è stata rappresentata solo dall'ala marxista, questa non solo dai gruppi operaisti e da quelli «filo cinesi»; i movimenti di massa non sono identificabili solamente nei gruppi, il dibattito ideologico non può essere visto come elemento prevalente (sfuggono in questo caso contraddizioni sociali), i gruppi non possono essere ridotti alla deriva violentista, ma presentano uno spettro ben più ampio.

Uno splendido testo (*Il sessantotto, le stagioni dei movimenti - 1960/ 1979*, Roma, Edizioni Associate, 1988), purtroppo non seguito da altre due pubblicazioni che avrebbero dovuto completarlo ed integrarlo, analizza la diffusione dei movimenti nella società italiana negli anni sessanta-settanta, elencando quelli: dei ceti medi - di contestazione religiosa nei corpi repressivi - per i diritti civili - delle donne - di liberazione sessuale - per la casa e l'autoriduzione - dei marginali - nazionalitari nelle professioni - della sinistra operaia - dei soldati - degli studenti.

È un arcipelago differenziato e spesso conflittuale, generalmente critico verso la sinistra storica, ma in rapporto dialettico con essa, spesso vicino alle forze politiche della nuova sinistra, ma non identificabile meccanicamente con i «gruppi». Anche questo spiega la maggiore durata del «'68 italiano» (la pubblicistica è molto riduttiva sulle lotte operaie a vantaggio dei testi - spesso discutibili - sul movimento studentesco) rispetto a qualunque altro paese.

Le cause sono molteplici e spesso oggetto di discussione nella storiografia:

- presenza di un consistente movimento operaio con tutte le sue articolazioni (partiti, sindacati, cooperative ... ) e soprattutto con la sua tradizione;
- una sinistra diversa da quella di altri paesi. Anche nella critica a PCI e PSI è oggettivo riconoscere come questi abbiano specificità che permangono almeno per tutti gli anni settanta (queste sembrano capovolgere negli anni della gestione craxiana e del migliorismo del PCI);

---

<sup>1</sup> Sui primi numeri della rivista «Per il sessantotto», l'unica ad occuparsi specificamente di questi temi, è stato interessante e significativo il dibattito fra Attilio Mangano e Diego Giachetti sul rapporto movimenti-gruppi organizzati.

- alcune caratteristiche che rendono l'Italia «unica» quali le maggiori contraddizioni, un partito «regime» che governa per cinquanta anni, il fallimento delle speranze riposte nel centro sinistra, la fragilità della crescita economica degli anni cinquanta (squilibri ... );
- un maggiore legame tra l'«evento» sessantotto e quanto lo ha preceduto a livello politico, ma anche in campo culturale (cinema, musica ... ) e a livello esistenziale (il conflitto generazionale, la famiglia, il contrasto con la morale cattolica, il maschilismo ... );
- l'esistenza nella stessa sinistra storica di una serie di figure o di correnti di pensiero «eterodosse», presenti soprattutto, ma non solo, nel socialismo di sinistra. Bosio, Panzieri, Montaldi, lo stesso Basso, ma anche settori del PCI presentano elementi di analisi che in parte anticipano tematiche tipiche della nuova sinistra<sup>2</sup>. Su questo maggiore o minore legame, di particolare interesse è stato, a metà anni '70, il dibattito sul «filo rosso» che ha avuto i due poli nelle posizioni di Stefano Merli e di Silverio Corvisieri<sup>3</sup>.

### 3. Storia e cultura. Il CIPEC

Il Centro di iniziativa politica e culturale (CIPEC) è nato nella seconda metà degli anni settanta. Con fasi alterne e oggi all'interno di una rete di circoli, esistenti su quasi tutto il territorio nazionale, «Punto rosso» (forse nei prossimi mesi «Filo di Arianna»), tenta di sviluppare proposte ed iniziative su questi temi:

- recupero di un marxismo critico, in contrapposizione a quello ortodosso e ossificato. Da qui i convegni su Lukacs, Bloch, Althusser, la scuola di Francoforte, Rosa Luxemburg, e la lettura di Guevara e Gramsci;
- legame tra questo marxismo critico e un pensiero rivoluzionario (presente soprattutto nel terzo mondo), non proveniente dalla tradizione marxista (Fanon, Lumumba, Malcom X);
- attenzione al problema della mondializzazione, del rapporto centro/ periferia.

Da qui i convegni e la pubblicazione di testi di Amin, Arrighi, Wallerstein;

- il recupero della memoria, nella convinzione che sia fondamentale raccogliere e conoscere documenti, testi, ma anche non disperdere un patrimonio collettivo, lasciandolo alle speculazioni dei mezzi di comunicazioni di massa, ai luoghi comuni, ai «revisionismi».

Su quest'ultimo tema, si stanno moltiplicando in Italia i centri di documentazione sui movimenti, sul Sessantotto, sulla nuova sinistra (da quello, storico, di Pistoia, a quelli di Firenze, Lucca, Bologna - dedicato a Marco Pezzi - alla Biblioteca Franco Serantini di Pisa, al «Pietro Tresso»). L'organizzazione di convegni, di seminari, la crescita di pubblicazioni (il già ricordato «Per il '68», «La rivista storica dell'anarchismo », una sezione di «Alternative/Europa» incontrano un crescente interesse non solamente nella generazione di chi ha vissuto i fatti, ma anche tra i giovani che devono conoscere una grande stagione di lotte in termini critici e non mitici.

La prospettiva, anche se a lungo termine, è quella di costruire una rete di centri e di istituti che abbia, sulla stagione dei movimenti, il ruolo che gli istituti per la storia della Resistenza hanno avuto ed hanno per lo studio della guerra partigiana e del ventenni o fascista.

A Cuneo, il CIPEC dedica la più parte della attività esterna di questo anno al tentativo di analizzare il nodo della globalizzazione nella convinzione che sia il centro di tutte le problematiche nazionali ed internazionali.

La crisi attuale deriva dagli ultimi anni sessanta primi anni settanta.

Da qui la rimessa in discussione del *welfare*, i progetti di nuovo ordine economico, la crisi del debito della più parte dei paesi (la prima, dirompente, quella del Messico nel 1982). Da questo periodo i due terzi del mondo (ne è esclusa l'Asia le cui contraddizioni esplodono ora drammaticamente) entrano in un periodo di stagnazione che non è congiunturale e che va di pari

<sup>2</sup> La rivista «Il grande vetro» da circa due anni pubblica una interessante serie di «monografie» (da Bordiga a Basso ... ), accomunate dal titolo Cattivi maestri. Su un versante specifico (quello di un socialismo democratico e libertario) il bollettino «Movimenti/storia».

<sup>3</sup> Oltre agli scritti sul «Manifesto» e sul «Quotidiano dei lavoratori », cfr. STEFANO MERLI, *L'altra storia. Bosio Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1977.

passo con la crescente finanziarizzazione dell'economia, e con la gestione economica di questa crisi che viene affrontata con le ricette liberiste: *deregulation*, privatizzazioni, politica del debito internazionale, tassi di scambi mobili.

Questa gestione sembra reggere dal punto di vista economico (anche se si aprono sempre più frequentemente voragini, quali quelle delle borse asiatiche) ma è vulnerabile dal punto di vista politico:

- perché accentua il divario tra centro e periferia;
- perché moltiplica il divario tra l'occidente e il nuovo est;
- perché produce effetti sociali dirompenti (disoccupazione di massa, crescita della povertà anche nei paesi più avanzati, progressiva diminuzione delle forme anche più elementari di stato sociale);
- perché provoca risposte politiche reazionarie, dall'arretramento della democrazia e dal neoconservatorismo all'esplosione dei fondamentalismi, all'attacco all'unità nazionale a cui non si può rispondere retoricamente o moralisticamente, ma solo comprendendo che questi fenomeni nascono dall'assenza di alternative di sinistra e dalla fine della coincidenza tra spazio politico nazionale e spazio economico (capovolgendo la formula di fine ottocento, oggi la borghesia è internazionale, il proletariato è chiuso nei confini nazionali).

Questi dati economici (al di fuori di ogni lettura meccanica del rapporto struttura/sovrastruttura) hanno un evidente influsso sul tema di cui stiamo discutendo (la memoria dei movimenti, la storia delle formazioni politiche, il rapporto dialettica conflittuale tra sinistra storica e nuova sinistra).

La distruzione della storia e della tradizione del movimento operaio e di ogni forza alternativa, la riscrittura della storia, la richiesta di abiura nascono dalla totale assenza di una ipotesi di trasformazione, dal fatto che ogni idea di cambiamento sembri monopolio delle destre, dalla stessa incapacità di guardare al passato evitando di cadere nelle due trappole della mitizzazione e della negazione totale (è il caso di tanta parte di nuova sinistra passata dalla mitizzazione della rivoluzione proletaria alla totale accettazione del sistema esistente).

Il lavoro del CIPEC di Cuneo come di tanti altri circoli sul territorio nazionale, tenta di lavorare in controtendenza. Ai dibattiti pubblici (fra i tanti ospiti non possiamo non ricordare Ludovico Geymonat, Mario Spinella, Edoarda Masi, Enzo Santarelli, Vittorio Moioli, Massimo Bontempelli, Antonio Moscato, Agostino Pirella) abbiamo aggiunto, dal 1995, una pubblicazione «Storia, cultura e politica» che intende raccogliere memorie e testimonianze di militanti della sinistra politica e sindacale cuneese, richiamare momenti delle lotte sociali ed operaie (le marce contadine, gli scioperi ...), tentare di non disperdere le vicende di movimenti (il PSIUP, la nuova sinistra) o grandi figure, purtroppo sottovalutate o dimenticate, della cultura (lo psicanalista Michele Risso). È un lavoro modesto, svolto con grande povertà di mezzi, che ci pare utile continuare, senza pretese di esaustività o di oggettività storica e nella convinzione che la somma di mille iniziative, per quanto esili, possa contribuire a tessere una nuova rete di circoli, gruppi, associazioni, energie.